

Culture Brokering: quando l'integrazione è fatta dai più giovani

Il secondo incontro di *capacity building* si è svolto il 28 Gennaio 2022 e ha avuto ad oggetto la presentazione dei risultati preliminari della ricerca condotta dal team DSSU di Unisalento per le esigenze degli obiettivi del WP4. Oltre alla descrizione dei risultati preliminari dell'indagine sulle pratiche informali di culture brokering svolte da giovani immigrati/e di seconda generazione ad opera di Alessia Rochira, responsabile del gruppo di ricerca DSSU di Unisalento, l'incontro ha ospitato la testimonianza della dottoressa Samantha Pinna, della Regione Sardegna, che ha illustrato i servizi di mediazione interculturale implementati nella sua regione. Di seguito, verrà illustrata l'indagine svolta dal gruppo di ricerca Unisalento. Successivamente, verrà tratteggiato l'intervento della dottoressa Pinna e gli spunti di riflessione emersi nel corso del dibattito che si è svolto in occasione dell'incontro del 28 Gennaio.

Alessia Rochira, Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo, Unisalento



**UNIVERSITÀ
DEL SALENTO**

Dipartimento
Storia
Società
Studi
sull'Uomo



History
Society
Human
Studies
Department



REGIONE PUGLIA



1. Azione di Integrazione. Culture Brokering, quando l'integrazione è fatta dai più giovani

A partire dal suo avvio, nel Febbraio 2020, il progetto REGIN ha permesso non soltanto di sviluppare uno scambio costruttivo e istruttivo fra diverse regioni europee sul tema delle politiche regionali volte a favorire l'integrazione e l'inclusione dei/delle cittadini/e migranti. Il progetto ha anche offerto preziose occasioni per approfondire e riflettere sulle sfide che l'integrazione e l'inclusione della popolazione migrante pongono ai vari territori. Nel corso del primo incontro di *capacity building* tenutosi il 18 Dicembre 2020, il punto di vista degli operatori e delle operatrici del settore pubblico e privato che lavorano nelle diverse province pugliesi ha gettato luce su opportunità e difficoltà, punti di forza e punti di debolezza, connessi al processo di integrazione fra cittadini migranti e membri delle comunità di arrivo. Fra gli spunti emersi, le pratiche informali di mediazione agite dai/dalle giovani migranti è stato quello che il team di ricerca DSSU ha scelto di approfondire come azione di integrazione, per le esigenze del WP4.

2. Rationale della Ricerca

Capita spesso, che i/le giovani migranti abbiano più occasioni di entrare in relazione con la cultura e la lingua italiana grazie alla scuola e ai rapporti di amicizia con compagni di classe e coetanei. Proprio per questo, può anche capitare che i/le giovani migranti facciano da intermediari fra la propria famiglia d'origine e i vari contesti comunitari con cui entrano in relazione (es. scuola, vicinato, uffici), in maniera più o meno intensa, nel luogo in cui vivono. Tali attività prendono il nome di *Culture Brokering* (CB), termine che viene utilizzato per riferirsi a tutte quelle pratiche e situazioni in cui i/le giovani adolescenti giocano il ruolo di mediatori/mediatrici fra le proprie famiglie e altre persone che abitano il contesto in cui vivono. Tali attività e situazioni riguardano vari ambiti della vita quotidiana e spaziano da la traduzione di documenti alla fissazione di appuntamenti, dall'interlocuzione con vari soggetti, fra cui medici, uffici e agenzie, alla compilazione di documenti e/o alle conversazioni telefoniche. Fra le situazioni di CB, un caso emblematico è, senza dubbio, quello del rapporto scuola-famiglia. Se, da una parte, i/le giovani migranti possono svolgere un'attività informale di mediazione linguistica e culturale in favore dei propri genitori, dall'altra può accadere che insegnanti e operatori si rivolgano a loro per tradurre le questioni educative che li/le riguardano.

Qual è l'esperienza dei giovani/delle giovani migranti? Si sentono sovraccaricati da una responsabilità che non riescono a gestire o, al contrario, percepiscono questo ruolo come qualcosa di positivo che rafforza la loro autostima? Le pratiche informali di mediazione rappresentano un ostacolo o un'opportunità per l'adattamento socio-culturale dei/delle giovani migranti?

Al riguardo, la letteratura psicosociale di riferimento ha avanzato alcune ipotesi sulla base delle evidenze empiriche a disposizione (Martinez et al., 2009; Trickett & Jones, 2007). Da una parte vi sono studi che mettono in evidenza le conseguenze potenzialmente negative delle pratiche di CB per lo sviluppo dei/delle giovani/e e per l'armonia delle dinamiche familiari (Puig, 2002; Suárez-Orozco & Suárez-Orozco, 2015). Nello specifico, a parere dei ricercatori e delle ricercatrici, le attività CB attivano forme di "adultificazione" e "inversione dei ruoli" (Titzmann, 2012); infatti, i/le giovani, agendo da culture brokers, possono mettere alla prova le tradizionali dinamiche di

potere che caratterizzano i legami parentali e possono contribuire a rendere i genitori in qualche modo dipendenti dall'aiuto/sostegno dei figli. Il rischio dell' "adultificazione" va di pari passo con quello dell'ingenerarsi di conflitti fra genitori e figli che possono indebolire la coesione familiare; al contempo, secondo alcuni/e ricercatori e ricercatrici (Dorner, Orellana & Jimenéz, 2008), il CB può rivelarsi un peso che mette i giovani/le giovani a rischio di distress psicologico e di mal-adattamento, soprattutto nelle situazioni che comportano un sovraccarico emotivo, come le visite mediche. Esperienze di marginalità, auto-esclusione sociale, ansia e frustrazione potrebbero accompagnarsi alle pratiche di culture brokering e compromettere lo sviluppo dei/delle minori migranti che, per proprio conto, devono rispondere alle sfide e alle richieste implicate dall'adattamento interculturale (Martinez, 2006). Secondo il punto di vista di altri studiosi e studiose (Orellana, 2001; Orellana et al., 2003), invece, il CB è una modalità attraverso cui i/le giovani possono contribuire al buon funzionamento e adattamento familiare al nuovo contesto. Inoltre, il CB può rivelarsi una leva di crescita per i/le giovani che, in virtù del ruolo agito, possono accrescere il proprio senso di responsabilità, di auto-efficacia e di empowerment personale. In altri termini, genitori e figli/figlie possono rinforzare il loro senso di appartenenza alla comunità familiare e guardare all'adattamento al nuovo contesto come ad un progetto collettivo in cui tutti i membri della famiglia si impegnano insieme. Oltre a rinsaldare i legami familiari e a migliorare il clima relazionale familiare, il CB può rivelarsi utile alla crescita dei/delle giovani. Alcune ricerche (Halgunseth, 2003), infatti, hanno messo in evidenza che i/le giovani culture brokers possono sentirsi valorizzati dall'aiuto che offrono alla propria famiglia. L'affidamento dei genitori e di altri adulti (es. docenti) può essere vissuto dai/dalle giovani come una forma di riconoscimento delle loro competenze e attitudini.

Un interessante punto di vista sull'argomento è offerto dalla letteratura sull'acculturazione.

Gli studi sull'acculturazione (Berry, 2006) hanno approfondito in che modo l'interazione e lo scambio fra persone e gruppi etno-culturali differenziati attivino processi di cambiamento che riguarderanno tanto il gruppo o la comunità immigrata, quanto il gruppo o la comunità di accoglienza. Tale processo di reciproco adattamento interessa molteplici domini e livelli nell'intersezione fra l'individuale e sociale, ad esempio abitudini e comportamenti, credenze e valori, lingua e conoscenze, norme sociali e atteggiamenti, sistemi di appartenenze e senso di identità sociale e culturale. Al contempo, la letteratura sull'acculturazione ha evidenziato come il processo di reciproco adattamento fra cittadini stranieri e cittadini autoctoni possa produrre una molteplicità di esiti a seconda delle preferenze che i membri dei due gruppi hanno rispetto al modo in cui i/le immigrati/e dovrebbe relazionarsi alla propria cultura d'origine e a quella della società di arrivo. Tali preferenze prendono il nome di *strategie di acculturazione* e indicano l'atteggiamento, individuale o grupppale, nei confronti della possibilità che gli immigrati a) preservino la propria cultura e/o adottino la cultura della società di arrivo e b) intessano relazioni con i membri della società di accoglienza e/o con i membri del proprio gruppo etnico. Al riguardo, alcuni studi (Birman, 2020) hanno suggerito che genitori e figli possono adattarsi in maniera diversa al contesto della società d'arrivo: i primi possono riscontrare difficoltà nel relazionarsi con la cultura della società d'arrivo mentre i secondi con quella della società d'origine. I genitori, ad esempio, possono non avere familiarità con il funzionamento della scuola nel paese d'arrivo e questo può aumentare le loro difficoltà a monitorare le attività dei propri figli e ad accompagnarli nel percorso di crescita. I/le giovani, d'altra parte, possono avere difficoltà a gestire richieste «culturali» diverse e non rivolgersi ai propri genitori in cerca di aiuto o consiglio, anche consapevoli delle difficoltà che essi affrontano nell'adattarsi al nuovo contesto. Si parla, in tal caso, di gap di acculturazione per indicare come genitori e figli/figlie possano adottare differenti

strategie di adattamento al contesto di accoglienza che, in alcuni casi, possono anche contribuire ad accendere la conflittualità intrafamiliare.

In sostanza, sebbene la letteratura di riferimento non sia unanime, residuano pochi dubbi sulla centralità e l'importanza del fenomeno CB. Approfondire la conoscenza delle attività informali di supporto e di mediazione del tipo '*culture brokering*' risulta prioritario al fine di comprenderle e di comprendere fino a che punto tali esperienze aiutino i giovani e le giovani immigrati/e a coltivare il proprio benessere e ad attivare forme positive di adattamento. Infatti, una conoscenza approfondita del fenomeno è indispensabile per scongiurare il rischio di rimanere imbrigliati in un punto di vista etnocentrico. Al contrario, valorizzare il punto di vista dei/delle giovani consente di raccogliere informazioni utili per attivare eventuali interventi a sostegno del loro benessere e del loro protagonismo dentro la relazione scuola - famiglia e non solo.

3. Obiettivi

Alla luce della letteratura di riferimento e delle criticità e spunti di riflessione approfonditi nel corso del primo incontro di capacity building, è stato disegnato uno studio qualitativo che ha inteso approfondire la conoscenza delle pratiche '*culture brokering*' e delle loro possibili interazioni con il processo di acculturazione, trasversalmente a più domini di vita e con particolare riguardo al dominio delle relazioni scuola-famiglia.

Nello specifico, la ricerca ha inteso perseguire i seguenti obiettivi:

- 1) Esplorare e descrivere le attività e i comportamenti "culture brokering" messi in atto dagli/dalle giovani immigrati/e;
- 2) Esplorare e approfondire le relazioni fra le pratiche "culture brokering" e le strategie di acculturazione;
- 3) Esplorare e approfondire le relazioni fra le pratiche "culture brokering" e l'eventuale *acculturation gap* fra genitori e figli;
- 4) Esplorare e approfondire le relazioni fra le pratiche "culture brokering" e l'adattamento interculturale degli/delle adolescenti e dei loro genitori.

4. Partecipanti

Per perseguire gli obiettivi di ricerca, si è scelto di approfondire il punto di vista non soltanto dei/delle giovani migranti ma anche dei loro genitori e dei docenti. Infatti, per poter individuare e approfondire le possibili connessioni fra le pratiche '*culture brokering*' e i processi di acculturazione - i.e. adattamento e *acculturation gap* - si è ritenuto utile dare voce ai tre sistemi che, a diverso livello, entrano in interazione reciprocamente.

Pertanto, sono stati coinvolti nell'indagine 30 soggetti, di cui 9 giovani immigrati/e di II° generazione, 11 cittadini/e immigrati/e di I° generazione (i.e. genitori) e 10 docenti. La tabella 2 contiene alcune informazioni di dettaglio relative al campione. Nello specifico, in grigio sono riportati il numero dei partecipanti effettivi mentre in giallo il numero dei partecipanti definito

sulla base del piano di reclutamento. A differenza del gruppo dei/delle immigrati di I° e II° generazione, le partecipanti appartenenti al gruppo 'docenti' è composto unicamente da soggetti di sesso femminile.

Tabella 2 - Partecipanti

	Figli/e (II° Generazione)	Genitori (I° Generazione)	Docenti	Totale
Maschi	5 (10)	5	0(5)	10 (20)
Femmine	4 (10)	6 (5)	10 (5)	20
Totale	9 (20)	11 (10)	10 (10)	30 (40)

Dal momento che il fenomeno 'culture brokering' è riconosciuto in letteratura come comune a molteplici gruppi etno-culturali, sono stati coinvolti nella ricerca persone provenienti da nazioni diverse, nello specifico: Albania, Brasile, Kenya, Marocco, Romania, Senegal, Siria, e Tunisia. I partecipanti sono stati reclutati grazie all'intermediazione di due Scuole Secondarie di I° presenti sul territorio della provincia di Lecce, ovvero le scuole «Galateo» e «Quinto Ennio» e di due stakeholders impegnati nel settore dell'accoglienza, inclusione e inte(g)razione dei/delle cittadini/e stranieri/e, ovvero la Cooperativa di Comunità di Leverano e Cooperativa Sociale La Rinascita di Copertino, entrambe in provincia di Lecce.

5. Strumenti e Procedure

Gli obiettivi di ricerca sono stati perseguiti attraverso una metodologia di tipo qualitativo. Nello specifico, il punto di vista e l'esperienza dei/delle partecipanti sono stati approfonditi attraverso un'intervista profondità. Al riguardo, è stata costruita una griglia di intervista semi-strutturata che ha inteso indagare alcune aree chiave declinate diversamente per il gruppo target di cittadini/e immigrati/e (i.e., I° e II° generazione) e per quello delle docenti. Nello specifico, la griglia di intervista pensata per i primi/le prime, è strutturata in 4 sezioni, ovvero:

- 1) una sezione volta a ottenere la descrizione delle attività/pratiche 'culture brokering' agite dai/dalle giovani immigrati/e o richieste loro dai genitori;

- 2) una sezione mirante ad approfondire alcune dimensioni chiave dell'acculturazione psicologica, ovvero appartenenza e senso di identità etnica, valori e credenze, atteggiamenti e comportamenti; 3) una sezione volta ad indagare il processo di adattamento interculturale degli immigrati e dei loro genitori e a soffermarsi a considerare eventuali indicatori di un buon adattamento al contesto d'arrivo, quali atteggiamenti positivi verso la società ospitante, visione ottimistica della propria esperienza, e locus of control interno;
- 4) una sezione mirante ad esplorare eventuali conflitti intra familiari e l'eventuale gap acculturativo fra genitori e figli/figlie.

La griglia di intervista costruita per approfondire il punto di vista delle docenti partecipanti alla ricerca consta di due sezioni principali. La prima è dedicata a far emergere la descrizione delle pratiche di culture brokering con particolare riguardo al contesto scolastico e delle relazioni scuola-famiglia. La seconda ha inteso esplorare le strategie di acculturazione delle docenti attraverso due domande riferite alle due dimensioni principali del processo di acculturazione, ovvero:

- 1) «Quanto è importante che gli immigrati adottino il punto di vista della cultura ospitante?
- 2) «Quanto è importante che gli immigrati preservino la propria identità culturale e le caratteristiche della propria cultura?

Dopo aver ottenuto il parere positivo della Commissione Etica per la Ricerca in Psicologia del Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo dell'Università del Salento, i membri del team di ricerca DSSU hanno proceduto al reclutamento dei partecipanti. Le interviste si sono svolte fra ottobre e dicembre 2021 e sono state svolte da studenti e studentesse iscritti ai corsi di laurea di area psicologica dell'Università del Salento che sono stati opportunamente formati. Per ragioni connesse all'emergenza pandemica, le interviste sono state svolte sia in presenza che a distanza attraverso l'utilizzo della piattaforma zoom. Le interviste sono state tutte audio-registrate e trascritte anonimizzando le informazioni e i dati personali eventualmente condivisi dai partecipanti e dalle partecipanti (es. nomi e cognomi, indirizzi). I trascritti sono stati sottoposti ad analisi del contenuto carta matita.

6. Risultati Preliminari e Discussione

Accompagnare i propri genitori a svolgere commissioni, che si tratti della spesa, dell'ufficio postale o di un appuntamento dal medico, tradurre il contenuto delle conversazioni o spiegare come funzionano le cose a scuola come in altri luoghi della comunità sono attività che i giovani e le giovani immigrati/e intervistati/e riconoscono di svolgere su richiesta dei propri genitori come spiega la piccola Atiba (nome di fantasia) *“Tutti i giorni vado con loro se hanno un appuntamento, tranne gli appuntamenti segreti”*. Tali richieste, però, sembrerebbero non rappresentare un carico per i giovani e le giovani. Al contrario, nei racconti emerge chiaramente il senso di orgoglio e di gratificazione personale a fronte di simili richieste di aiuto da parte dei genitori nonché il senso di responsabilità che li/le spinge a volersi dare da fare per sostenere la famiglia come precisa il giovane Omeir (nome di fantasia) *“Mi sento proprio felice perché aiuto la mia famiglia non faccio del male alla mia famiglia aiuto mia madre a fare qualcosa”*. Spendersi per aiutare i propri genitori a fare fronte ai bisogni quotidiani fa sentire i/le giovani intervistate/i non solo felici ma anche *responsabili, utili, affidabili, intelligenti*. Le richieste che provengono dai genitori sono

interpretate come dei segnali delle loro stesse competenze, attitudini e abilità. Le attività svolte sono le più disparate: traduzione di documenti, interazioni e comunicazioni con operatori e funzionari di agenzie o uffici (es. uffici postali, uffici comunali), telefonate. Pressoché nessuno/a degli intervistati/e racconta di situazioni 'culture brokering' che si sono svolte nello studio di un medico o in una struttura sanitaria.

I/le giovani intervistati/e sembrano muoversi fra i due mondi e le due culture di riferimento senza eccessivo sforzo. E' interessante notare che, nella stragrande maggioranza dei casi, gli/le intervistati/e si relazionano positivamente sia con la cultura del proprio paese di provenienza o di quello dei loro genitori sia con la cultura italiana. A seconda delle situazioni e delle circostanze, i/le giovani adottano aspetti della cultura di origine e di quella ospitante che sono più funzionali a fare fronte alle richieste e ai compiti quotidiani nonché alle sfide della crescita. Per i/le più piccoli, si tratta della scuola, del gioco, dei rapporti con i coetanei mentre per i più grandi si tratta delle scelte per il futuro, della conquista dell'autonomia e dell'auto affermazione di sé. Stando così le cose, sembrerebbe che gli/le intervistate affrontano le sfide del processo di adattamento senza eccessivo affaticamento.

Ad uno sguardo più attento, ad ogni modo, non sfugge che alcuni/e partecipanti/e raccontano di un rapporto conflittuale con la cultura/società di origine così come di contrasti con la cultura/società italiana. Spiega Oltana (nome di fantasia) *“Mi sento italiana, mi comporto come voi, in Albania non uscivo con le amiche, invece adesso i miei genitori mi permettono di farlo, capisco meglio le cose, studio di più rispetto a quanto studiavo in Albania, perché le scuole erano un po' povere, non si studiava bene, in Italia mi trovo meglio”*. La piccola Kimani (nome di fantasia) racconta *“Quando sto con la mia migliore amica, quando tutti stanno giocando e mi lasciano da sola in classe quando tutti stanno insieme e giocano gli dico se possiamo giocare insieme mi dicono di sì ma alcuni non mi guardano nemmeno”*, così come il giovane Obi (nome di fantasia) confida *“Allora, all'inizio mi sentivo anche un po' male, poi i miei genitori mi hanno detto di non ascoltare le persone che, per esempio, se ti prendono in giro oppure di ignorare... se ti ignorano, di ignorare le persone che ti discriminano e stare per i fatti tuoi.”* Questi brevi frammenti sono suggeriscono che il processo di adattamento socio-culturale che coinvolge i/le giovani immigrati/e è un'esperienza complessa e variegata che interseca opportunità ed ostacoli ed ha un andamento che non è lineare ma è fatto di progressioni e regressioni. L'età, il sesso, la nazionalità, e i motivi della migrazione sono alcuni degli elementi che possono essere utili per approfondire e comprendere tale variabilità e complessità e suggeriscono che, più in generale, maggiore attenzione dovrebbe essere dedicata all'analisi dei fattori di rischio e di protezione di un buon adattamento interculturale.

Al riguardo, sembra che il rapporto con i pari sia centrale rispetto all'esperienza che i/le giovani fanno della società e della cultura italiana, più in generale. Questo non stupisce tenuto conto dell'importanza che il rapporto con i/le coetanei/e ha nelle fasi della preadolescenza, dell'adolescenza e della tardoadolescenza. Le relazioni amicali sono lo spazio in cui gli/le intervistati/e riferiscono di sentirsi a loro agio e compresi e, sebbene non manchino esperienze di esclusione sociale, tali relazioni offrono ai/alle giovani occasioni positive di adattamento e crescita. Infine, contrariamente alle aspettative, gli/le intervistati/e non evidenziano conflittualità intra familiari connesse ad un diverso modo di relazionarsi alla cultura italiana e a quella del paese d'origine tranne che nel caso della giovane Oltana (nome di fantasia) che spiega il rigore e la severità dei propri genitori come un'espressione della loro cultura di appartenenza.

Anche nelle parole dei genitori, madri e padri, intervistati/e emerge la convinzione che *“litigare tra mamma e figli è normale perché ci sono contrasti. I figli ad esempio vogliono fare delle cose,*

*ma i genitori non vogliono...sono cose normali” (Kamili, nome di fantasia). Lo scontro generazionale, impegnarsi nei compiti tutto il pomeriggio invece di uscire con le amiche, poter utilizzare il cellulare più a lungo la sera invece di spegnerlo e andare a dormire presto, non fumare né assumere altre abitudini considerate malsane, sono i temi attorno a cui ruotano i conflitti fra genitori e figli/e. Temi questi che non hanno nulla a che fare con un diverso modo degli uni e degli altri/e di relazionarsi alla cultura italiana e a quella di origine e che, piuttosto, investono lo sforzo dei primi di stabilire regole e limiti e i tentativi, funzionali alla crescita, dei/delle secondi/e di superare i limiti imposti e conquistare la propria indipendenza. Spiega Nadir (nome di fantasia) *“io con i miei figli vivo come amici, ci scherzo... però nel momento in cui devono fare i compiti o cose serie ci sono le regole che devono rispettare”*.*

Similmente, le situazioni in cui è necessario fare affidamento sui/sulle figli/figlie per fare fronte alle esigenze quotidiane, che sia una richiesta da presentare agli uffici comunali o la traduzione dell'importo della spesa al supermercato, sono modalità 'ordinarie' attraverso cui i propri/le proprie figli/e contribuiscono al benessere familiare. Che siano ragazzi/ragazze già maggiorenti o bambini/bambine appena preadolescenti, il loro aiuto è indispensabile a fare fronte alle necessità della quotidianità e, al contempo, è motivo di orgoglio come spiega lesa (nome di fantasia) *“io sono molto orgoglioso di loro e a chiedere le cose a loro perché sono in gamba, sono molto intelligenti, soprattutto Jamaal (nome di fantasia), stato molto bene a scuola e mi aiuta, il fatto che ho lavorato con un signore marocchino quindi non ho avuto la possibilità di imparare l'italiano quindi lui mi sta aiutando a casa mi fa leggere le lettere, io sono molto orgoglioso loro hanno la responsabilità”*. È interessante notare come, dalle parole dei genitori intervistati, traspaia l'importanza che la conoscenza della lingua riveste nel processo di adattamento socioculturale. La lingua non è soltanto strumento di comunicazione ed interazione. La conoscenza della lingua è prerequisito per partecipare attivamente alla vita all'interno della comunità, è una modalità per conoscere il contesto di arrivo e per far conoscere il proprio contesto di provenienza - *“se io ho veramente questa forza di lingua posso parlare e spiegare a tutti”* -, è il mezzo attraverso cui è possibile svelarsi in maniera autentica ai membri della comunità di accoglienza - *“io parlo la lingua in cui mi capisco e la lingua in cui io posso dire tutto quello che sento”* - e, al contempo, quello attraverso cui è possibile rinsaldare i legami di appartenenza con la comunità di origine. Sembra, infatti, che oltre, o financo più della possibilità di comunicare, gli/le intervistate siano interessati/e alle possibilità che la lingua offre di costruire significati condivisi e, pertanto, visioni e orientamenti comuni. Pertanto, esprimere il proprio punto di vista a proposito delle pratiche CB non è soltanto l'occasione per spiegare come ciascun membro della famiglia contribuisca al buon andamento familiare. Esplorare l'esperienza dei genitori permette di gettare luce sull'importanza che la conoscenza della lingua italiana ha nel processo di adattamento socio-culturale, per l'empowerment personale nonché per stabilire relazioni costruttive con la comunità di accoglienza e irrobustire i legami positivi con quella di origine.

Come nel caso dei/delle giovani, l'esperienza dell'adattamento socio-culturale è complessa e variegata. A differenza dei/delle giovani intervistati/e, però, i genitori esprimono con più chiarezza e schiettezza le difficoltà che hanno dovuto e che continuano ad incontrare riconoscendo 'vizi e virtù' delle comunità italiane come di quelle di origine. Avere ben chiare le similarità e le differenze fra i due contesti e le due culture permette alle persone intervistate di sapersi relazionare funzionalmente con l'una e con l'altra a seconda delle situazioni e delle circostanze. Spiega Alina (nome di fantasia) *“ormai mi sono abituata, se vado lì mi abito alle cose di lì se sto qua mi devo abituare per forza alle cose di qua”*. Allo stesso modo, Kamili chiarisce *“Sono uguali per me. Per me non è difficile perché conosco bene tutti e due e mi comporto come mi sento”*.

La maggior parte dei genitori intervistati sono residenti in Italia da diverso tempo. Solo due sono giunti sul territorio italiano poco tempo prima e hanno appena fatto accesso al sistema di accoglienza territoriale. In tutti i casi, ad ogni modo, l'esperienza di relazioni amicali supportive, fonti di sostegno non solo materiale ma anche emotivo, si rivela centrale rispetto alla possibilità di stabilire una interazione positiva con l'ambiente e con la cultura italiana. Se i/le giovani intervistati/e hanno avuto e hanno più occasioni di familiarizzare con la cultura italiana, e forse meno occasioni per entrare in intimità con quella del paese di origine loro o dei loro genitori, per questi ultimi è il contrario. Le loro radici culturali sono più solide e profonde di quelle dei loro figli e, forse proprio per questo, i genitori intervistati sembrano vedere con più chiarezza le differenze fra la cultura italiana e quella del loro paese di provenienza. Che riguardi tradizioni e costumi o che riguardi il modo di educare i propri figli o di rapportarsi agli/alle loro insegnanti, gli/le intervistati riconoscono punti di contatto e punti di divergenza fra i 'due mondi' in cui vivono sebbene tali differenze non rappresentino ostacoli insormontabili al loro buon adattamento interculturale.

Nell'esperienza delle docenti intervistate, l'intermediazione dei/delle giovani alunni e alunne *“è una necessità ed è una soluzione al problema”*. A differenza dei/delle giovani intervistati/e e dei loro genitori, le docenti evidenziano come le pratiche CB comportino un'inversione dei ruoli all'interno dei nuclei familiari come spiega Sabrina (nome di fantasia) *“è come se ci fosse stato un capovolgimento dei ruoli in queste famiglie, perché vediamo... io vedo, perlomeno, che sono i ragazzi che con il loro italiano mai perfetto, ehh, ci fanno da tramite con i genitori”*.

A parere delle intervistate, incontrarsi, comunicare e comprendersi senza che i/le giovani studenti e studentesse stranieri/e *“facciano da ponte”* è difficoltoso. Molto spesso, i genitori dei/delle alunni e alunne hanno una scarsa conoscenza della lingua italiana o non possono partecipare agli incontri scuola-famiglia per esigenze di lavoro o di accudimento degli altri membri del nucleo familiare. A questi ostacoli, per così dire di tipo *“materiale”*, si aggiungono talvolta anche delle resistenze di tipo *“simbolico-culturale”*. Alcune delle docenti intervistate raccontano di aver riscontrato la resistenza dei genitori a relazionarsi con loro e l'organizzazione scolastica in senso lato e suggeriscono che tale forma di riluttanza possa riguardare, più in generale, l'intera società italiana, come spiega Daniela (nome di fantasia) *“ci sono comunque...delle etnie, diciamo particolari, chiamiamole così, che non si relazionano, soprattutto quando arrivano da adulti in Italia...hanno proprio problemi...hanno come... probabilmente un rifiuto ecco...nei confronti del paese che li ospita”*.

E' l'esperienza e il lavoro quotidiano la prima fonte di conoscenza e di contatto con la complessità e la varietà del fenomeno migratorio. Nelle parole delle docenti, infatti, emerge chiaramente come, da una parte, le specificità etno-culturali e le nazionalità siano utilizzate come criteri interpretativi del diverso modo dei/delle cittadini/cittadine immigrati/e di relazionarsi alla propria cultura di origine come a quella italiana; dall'altra, proprio il modo di *“spiegare e spiegarsi”* le differenze con cui i vari gruppi etno-culturali presenti sul territorio si adattano al contesto d'arrivo evidenzia alcune semplificazioni della complessità e varietà del fenomeno migratorio e del suo dispiegarsi sul nostro territorio, così come del processo di integrazione.

Dai risultati dell'analisi del contenuto, ad esempio, traspare una concezione dell'integrazione come un valore, un obiettivo ideale che, una volta tradotto in azione concrete, sembra configurarsi come un percorso ad una sola via che impegna gli/le immigrati/e in uno sforzo di adattamento alla cultura italiana; le possibilità di scambio e di cambiamento reciproco sembrano possibili solo in ambiti più periferici ed estrinseci come le tradizioni, i costumi e le abitudini culinarie. Il termine integrazione, piuttosto, viene usato spesso per descrivere un processo in cui

gli/le immigrati/e si relazionano alla cultura italiana e vengono accettati da parte della società di accoglienza che pur riconosce il valore della loro identità culturale, come si evince in questo estratto *“Quindi non rinnegare la cultura, cercare di mantenerla viva, certo, in un ambiente in cui poi deve studiare in italiano, questo sì. Però magari abbiamo sempre cercato di valorizzare facendo il paragone, capitava la festa, capitava la ricorrenza particolare e: “Tu che cosa facevi? Tu che cosa avresti fatto? Che cosa facevano a casa tua in questa occasione?”*, ecco, anche perché non è bene dimenticarsi le loro radici. Ma loro lo apprezzano e si sentono accettati anche per questo eh, vivono meglio qui se sanno di non poter rinnegare quello che sono, di non dover rinnegare quello che sono, insomma”. Piuttosto, come suggerisce Francesca (nome di fantasia), l'integrazione è un processo a due vie *“Integrazione deve essere fatta a trecentosessanta gradi in tutti i campi no? Lavorativo, sociale eeh è chiaro che però bisogna diciamo anche cercare di come dire di preparare anche no? Le famiglie anche italiane a questa cultura dell'accoglienza”*.

Certamente, un limite con il quale le docenti devono confrontarsi quotidianamente è la mancanza di un servizio stabile di mediazione interculturale interno al sistema scolastico. Infatti, viene riconosciuta da più parti come necessaria l'istituzione di un servizio strutturato che possa fornire guida, sostegno e consulenza in maniera continuativa non solo in occasione degli incontri fra docenti e genitori ma, più in generale, che possa supportare tutto il personale scolastico nel processo di adattamento interculturale che coinvolge i/le studenti/studentesse immigrati/e. In assenza di tale servizio, le docenti sono costrette ad attivarsi autonomamente, seppur in raccordo con la struttura scolastica di afferenza, per fare fronte alle esigenze e ai bisogni e superare le criticità che man mano emergono.

Tale impegno comporta un sovraccarico notevole sia da un punto di vista professionale che personale, come spiega Fabiana (nome di fantasia) *“si va un po' per tentativi, quindi diventa un po', non dico frustrante, però sicuramente, impegnativo...nel senso che, oltre a tutto il resto, preparare lezioni individuali...è un impegno sicuramente, che avverti anche dal punto di vista, come dire, morale...questo sicuramente”*.

Con riferimento a quest'ultimo punto, è da segnalare come spesso i compagni e le compagne di nazionalità italiana svolgano, a loro volta, la funzione di mediatori e mediatrici fra la scuola, a volte anche la comunità di residenza, e i/le giovani studenti e studentesse straniere. Agiscono, cioè, da culture brokers. Questo risultato può essere letto in assonanza con quanto emerso dall'analisi dei trascritti delle interviste somministrate ai/alle giovani immigrate che ha evidenziato come la relazione e il contatto positivo con i coetanei siano un fattore chiave per un positivo adattamento socio-culturale.

7. Incontro di Capacity Building (28.01.2022)

Al termine della presentazione dei risultati preliminari della ricerca/azione di integrazione condotta dal team DSSU di Unisalento a cura della dott.ssa Alessia Rochira (vd. sottoparagrafo precedente), l'incontro di Capacity Building è proseguito con l'intervento della dottoressa Samantha Pinna. La dott.ssa ha inaugurato il suo intervento condividendo alcune riflessioni e ipotesi di intervento sollecitate dai risultati dello studio qualitativo appena presentati.

In particolare, la sua riflessione ha insistito sull'importanza di riconoscere il ruolo di mediatori/mediatrici che svolgono i/le giovani immigrate/i e di predisporre dei percorsi di formazione e accompagnamento, ad esempio attraverso la tecnica del mentoring, che, da una

parte, permettano di cogliere appieno i potenziali benefici connessi alle pratiche di culture brokering e, dall'altra, consentano di prevenire le possibili insidie riconosciute in letteratura. Un caso emblematico è quello dell'ambito sociosanitario: accompagnare o assistere i propri genitori negli appuntamenti medici può comportare un sovraccarico emotivo considerevole per i/le giovani.

L'intervento della dott.ssa Pinna si è successivamente focalizzato sull'istituzionalizzazione, fra non poche difficoltà, del servizio di mediazione interculturale della Regione Sardegna. In Sardegna, ha spiegato la dott.ssa Pinna, sono presenti 25.293 cittadini/cittadine stranieri/e non comunitari/rie corrispondenti all'1,6% della popolazione residente. La popolazione straniera, comprensiva cioè anche dei cittadini comunitari, ammonta a quasi il doppio, vale a dire conta 51.426 persone, pari, pertanto, al 3% degli abitanti totali della Sardegna. La dott.ssa ha proseguito la sua analisi spiegando che Sassari è la provincia sarda in cui risiede il più alto numero di stranieri (i.e., 22.090); segue Cagliari, dove risiedono 15.363 cittadini/cittadine stranieri/e, le comunità territoriali del Sud Sardegna (i.e., 5.834) e la città di Oristano (i.e., 3.063). Come nel resto di Italia, la popolazione straniera è prevalentemente di sesso femminile: sono 27.304 le donne a fronte dei 24.122 uomini. I/le cittadini/e non comunitari/rie sono titolari di permessi di soggiorno di lungo periodo, ad esempio per motivi familiari, per lavoro/studio, per ragioni di asilo o per motivi umanitari. Dopo un significativo aumento di nuovi arrivi tra giugno 2014 e dicembre 2017, il trend si è ridotto drasticamente e, attualmente, i nuovi arrivi sono rappresentati dai/dalle cittadini/e che sbarcano sulle coste della Sardegna seguendo la rotta Algeria-Sardegna. In totale, tra gennaio e giugno 2021, sono sbarcati sull'isola 55 persone. Dopo aver tracciato un quadro sintetico delle caratteristiche della popolazione straniera residente in Sardegna, la dott.ssa Pinna ha illustrato il percorso che ha permesso l'istituzionalizzazione del servizio di mediazione interculturale.

Risale al 2016 l'iniziativa dell'Agenzia Sarda per le Politiche Attive del Lavoro (ASPAL) di avviare il progetto "Sperimentazione innovativa per la messa a sistema di servizi di mediazione culturale a valere sul POR FSE 2014-2020, Asse II, Obiettivo Specifico 9.1 d'azione 9.1.2" che ha permesso di redigere una lista di mediatori interculturali e, cosa più importante, di mettere a sistema i servizi di mediazione interculturale attraverso la contrattualizzazione di 29 mediatori interculturali e 4 coordinatori responsabili delle diverse aree territoriali della Sardegna. Le attività di mediazione interculturale sono state implementate grazie alla creazione di appositi sportelli denominati S.T.E.M.I.

(i.e., Sportelli Territoriali per la Mediazione Interculturale), presso alcuni Centri per l'Impiego. Tali sportelli hanno erogato i servizi di mediazione interculturale trasversalmente a diversi ambiti, come quelli lavorativo, burocratico-amministrativo, sanitario, giudiziario, sociale e scolastico-formativo. Purtroppo, le attività del servizio di mediazione interculturale sono state sospese nel corso del 2021 a causa dell'esaurimento dei fondi di finanziamento.

Rispetto allo specifico tema approfondito attraverso la ricerca condotta dal team DSSU, la dott.ssa Pinna ha suggerito che, a fronte delle opportunità per la crescita personale e l'empowerment individuale e sociale che le pratiche informali di mediazione interculturale offrono, esistono anche dei rischi legati ad un sovraccarico di responsabilità per i/le giovani immigrati/e. Poter fare affidamento sul sostegno professionale di mediatori/mediatrici interculturali potrebbe ridurre i rischi connessi alle pratiche CB e valorizzarne le opportunità in armonia con il benessere dei/delle giovani.

Dopo una breve discussione, l'evento si chiude con l'intervento del dott. Occhiofino - Esperto di Politiche Migratorie presso la Presidenza della Regione Puglia il quale evidenzia come le istituzioni regionali siano consapevoli del bisogno di mettere a sistema un servizio di mediazione linguistica e interculturale. Al contempo, egli evidenzia la necessità, altrettanto importante, di promuovere il coinvolgimento e la partecipazione attiva delle comunità di migranti presenti sui territori. Al riguardo ricorda alcuni tentativi, come quello dell'Assemblea delle Comunità Migranti istituita presso il comune di Lecce. Oltre a questo esempio, ricorda gli sforzi spesi a sostegno dei braccianti agricoli nella lotta al caporalato sotto forma di sostegno alle associazioni di migranti impegnate nel contrasto alle forme di grave sfruttamento lavorativo. Infine, precisa che nell'ultimo Piano Triennale, la Regione Puglia ha inserito nella macro-area "Lavoro e Formazione" una linea di intervento che mira a formalizzare un elenco di mediatori linguistico-culturali a livello regionale e ribadisce l'impegno delle istituzioni a cercare fonti di finanziamento per dare via a dei corsi di formazione. In conclusione, si sofferma a ricordare che il POR Puglia permetterà di finanziare iniziative specifiche nel mondo della scuola.

